



Mosca. Anatre e galline al mercatino del Kolkoz

IL VALORE DEL DOTTOR ZIVAGO

Il romanzo moderno vuole per sua natura opporre alla storia ufficiale, e a quella che gli individui vivono giorno per giorno senza conoscerne il senso, la vera storia degli uomini. Questo ha voluto fare anche Pasternak nel Dottor Zivago, e per questo il suo libro si situa naturalmente al seguito dei grandi romanzi russi dell'Ottocento

DI NICOLA CHIAROMONTE

smo, al regime sovietico; insomma, se sono vere o false le accuse lanciate contro il suo autore. Le quali questioni e accuse, naturalmente, non hanno nulla a che fare col significato dell'opera, ma solo con quello che sono riusciti a vederci dentro i burocrati sovietici; e riguarda soltanto loro e la loro mentalità, non Pasternak, non il suo romanzo. Eppure, ormai, le acque sono intorbidate, e sarà in ogni caso più difficile di prima, per il semplice lettore, formarsi un giusto giudizio. *Calomnie, calomnie* — diceva Taylerand — *quelque chose en restera*. "Insultate, avvilitte, mentite, ne resterà sempre abbastanza per confondere le idee e falsificare i giudizi", dicono con il loro frastuono le propagande moderne.

A questo punto, voci più o meno mellifue ci insinuano: "Non fate politica attorno al caso Pasternak", e intendono che la politica la fa chi se ne indigna. E altre voci, che vorrebbero essere di esteti disturbati nella loro sensibilità da tutto questo chiasso, consigliano: "Considerate l'opera d'arte in sé e per sé, fuori dalla politica, fuori dal contrasto delle ideologie". Il che, a vero dire, è quello che hanno fatto tutti quelli che hanno letto il libro con semplicità d'animo e apertura di giudizio: non conosco infatti un solo lettore del *Dottor Zivago* il quale sia uscito dalla lettura con l'idea che Pasternak avesse inteso fare della polemica politica: una tale idea è semplicemente sgominata dalla complessità della visione poetica di Pasternak. Ma, d'altra parte, sarebbe un po' difficile ignorare che il *Dottor Zivago* non è l'opera di un esteta, bensì di un poeta il quale ci comunica la sua esperienza intera e il quale, come descrive l'amore o la natura quando d'amore e di natura si tratta, così quando si tratta della rivoluzione, della mentalità bolscevica, del regime bolscevico, esprime i propri sentimenti, giudizi e idee con la stessa verità che quando parla del senso della storia, del messaggio di Cristo o del

l'esperienza poetica. Se dunque vogliamo parlare del *Dottor Zivago*, dobbiamo considerare e dibattere seriamente anche questi temi, e l'invito a tralasciarli in nome dell'estetica pura non ha senso.

Parliamo quindi del *Dottor Zivago* fuori di ogni polemica, come il libro con ogni sua pagina esige; ma parliamone anche per tutto quello che è, per il suo significato intero, per la personalità umana che in esso si manifesta, senza lasciarsi intimidire dai falsi scrupoli degli esteti degli ideologi.

Pochi giorni dopo l'uscita del libro, un anno fa, il sottoscritto affermava: "Il romanzo di Boris Pasternak propone all'ammirazione generale in primo luogo il fatto di uno scrittore russo che riprende la sua libertà di parola per rendere accessibile a tutti" ciò che egli pensa della storia sofferta dal suo popolo negli ultimi quarant'anni. Questo è un atto maturato a lungo nel silenzio e nella solitudine, e non sarebbe stato possibile senza la certezza di testimoniare per gli altri come per sé, e di venire al momento giusto, quando non se ne poteva più fare a meno. Il libro ci dà poi in tutta semplicità la notizia che, dopo tanta tempesta, tanto dolore e terrore, tanta disumana violenza, nell'animo di uno scrittore russo il senso della verità è rimasto intatto, intatto l'amore della vita, intatta persino la speranza; e, infine, ferma come al giorno di Pushkin la fiducia nella parola".

Mi si perdoni la citazione: l'ho fatta per dire che, secondo me, i motivi che allora indicavo non erano motivi esteriori e occasionali, ma parte integrante del valore del romanzo come opera d'arte. Non si può giudicare con giustezza del *Dottor Zivago* se non si tien conto al tempo stesso della vastità e del significato della storia che narra, della difficoltà, intellettuale, morale ed estetica insieme, per un uomo che l'ha vissuta, di giungere a una visione serena — ossia pienamente libera — della storia medesima; e, infine, della verità, dell'amore della vita, della fiducia nel

la verità e nell'uomo che l'autore è riuscito prima a conquistare per sé e poi a esprimere. Se non fosse materiata di un tale contenuto, indiscutibile dalla forma finale, l'armonia estetica del libro sarebbe vuota, o non raggiungerebbe l'altezza che raggiunge.

E' perciò abbastanza curioso che, ad alcuni, il fatto che il *Dottor Zivago* abbia per soggetto la rivoluzione russa e i problemi di coscienza che con essa sono sorti sia parso limitare in qualche modo il valore dell'opera. Come se la storia russa degli ultimi quarant'anni non fosse anche la nostra storia. Come se i problemi dinanzi ai quali ci pone, su scala propriamente tragica, quella storia non fossero anche i nostri problemi. Il risorgere della forza nuda e del potere assoluto in un mondo che pareva destinato al progresso, alla libertà e alla giustizia; il conflitto fra le ragioni ideali e la ragione politica; l'impotenza dell'individuo di fronte al destino collettivo; la sorte dei valori umani in un simile frangente; il senso o l'insensatezza di un mondo tutto forza e necessità; l'esistenza o l'inesistenza di una verità semplice cui l'individuo possa affidarsi: tutti questi problemi sono presenti in forma sia figurata e simbolica che morale e intellettuale nell'opera di Pasternak. E devo dire che essi mi sembrano problemi quanto mai nostri e di oggi.

Il valore del *Dottor Zivago* si misura in primo luogo dal fatto che l'opera nel suo insieme è all'altezza sia del tema che dell'ambizione da cui è mossa: essa ci mostra quei grandi avvenimenti attraverso le vicissitudini di un gruppo di individui, e il quadro non è inferiore alla grandezza degli eventi medesimi; crea un personaggio — Yuri Zivago — profondamente originale in questo che, attraverso di lui, la coscienza (non l'analisi psicologica tradizionale, ma la dimensione stessa della coscienza) diventa la protagonista del romanzo: cosa che nessun romanziere prima di Pasternak aveva tentato; il romanzo narra poi una

storia d'amore che è una delle più alte e pure della letteratura moderna. Infine, a mio parere, Pasternak tratta adeguatamente le questioni intellettuali e morali sollevate dagli avvenimenti; e questo, egli non lo fa pretendendo di darci soluzioni globali, ma semplicemente mostrandoci con appassionata insistenza la verità come egli la vede.

Voglio con questo dire che il *Dottor Zivago* è un romanzo perfetto? Certo no. Ci sono in esso lacune, incertezze, squilibri e digressioni. Come in ogni grande romanzo: come in Balzac, come in Stendhal, come in Dostoevski, come persino in quel capolavoro quasi assoluto che è *Anna Karenina*. Giacché, bisogna intendersi: il romanzo non può mai essere perfetto in senso formale: anzi, esso è quella forma letteraria che esiste soltanto in quanto viola le regole. La sola regola del romanzo è che narri una storia tratta dal mondo comune degli uomini e stesa sulla trama della loro esistenza sociale. Quale storia, in qual modo, con quali mezzi, è cosa che spetta al romanziere decidere. Ma la sola cosa che un romanziere non può fare è di essere un artista puro.

Fra tutti i romanzi poi, i grandi russi sono quelli che si sono meno preoccupati dell'arte pura. E' proprio a questo che essi dovettero la loro fama: al fatto, cioè, di non separare mai, in una storia, la psicologia del personaggio e le sue avventure dal giudizio sulla società nella quale egli è situato, dai problemi morali che la storia fa sorgere, e dalle grandi questioni del bene e del male, della verità, del rapporto fra l'individuo e il cosmo che l'uomo cosciente inevitabilmente incontra durante il suo passaggio sulla terra. Questa passione dei russi per quelle che, nella Russia del secolo diciannovesimo, si chiamavano le "questioni maledette" fu d'altra parte proprio ciò che valse loro, da parte dei colleghi occidentali, oltre all'ammirazione, anche un certo scandalizzato sospetto: quei russi non erano dei puri artisti. Al primo apparire di

Guerra e Pace, Gustave Flaubert diceva, sì, di aver letto il libro "con gridi di gioia e d'ammirazione"; ma notava anche, non senza orrore, che quel grande barbaio "si ripeteva" e — colmo d'impurità artistica — "faceva della filosofia". Ma è possibile pensare *Guerra e Pace* senza "filosofia", cioè senza le riflessioni sul senso della storia, dalle quali appunto Tolstoj era stato mosso a scrivere il romanzo?

No: un vero romanziere non si preoccupa né del *mot juste*, che tanto preoccupava Flaubert, né della "purezza" narrativa. La storia che egli vuol raccontare comporta naturalmente tutte le questioni intellettuali e morali che possono agitarsi nella mente dei suoi personaggi a proposito delle circostanze in cui sono coinvolti. In un romanzo, le idee e le questioni morali, esprimono semplicemente la presenza dell'autore nella storia, il suo desiderio di comunicare al lettore il senso pieno delle vicende che narra. Inoltre, il romanzo moderno vuole per sua natura opporre alla storia ufficiale, e a quella che gli individui vivono giorno per giorno senza conoscerne il senso, la vera storia degli uomini. Questo i romanzi russi lo videro con particolarissima chiarezza, e vollero che le loro storie lo dicessero senza rispetti umani o estetici. Questo anche ha voluto fare Pasternak nel *Dottor Zivago*, e per questo il suo libro si situa naturalmente al seguito dei grandi romanzi russi dell'Ottocento, ma in un modo, con uno stile e con una libertà di forme sua propria, tutta moderna.

Moderna, ma anche classica: il punto di vista dal quale Pasternak si mette per narrare la rivoluzione russa è simile assai a quello dal quale Stendhal nella *Chartreuse* ci mostra la battaglia di Waterloo attraverso gli occhi di Fabrizio: dalle retrovie, di lontano e dal basso — per così dire — non dall'alto e con l'idea di darcene la visione completa. E tuttavia, l'immagine che Pasternak dipinge di quei grandi e terribili eventi è un'immagine epica. La descrizione di Mosca prima, durante e dopo l'ottobre 1917 non è solo una immagine di violenza, di fame, di freddo e di caos: essa comunica anche la grandezza esistenziale dell'evento. Nei pensieri di Zivago dinanzi alla rivoluzione scatenata c'è un sentimento di terrore sacro quale lo si può provare dinanzi a un evento in cui le forze umane e quelle del cosmo si uniscono in un solo turbine vertiginoso. Ecco come Pasternak descrive questo sentimento: «(Zivago) capiva di non esser nulla dinanzi alla mostruosa macchina dell'avvenire; temeva quell'avvenire e l'amava: ne era segreta-

mente orgoglioso e, per un'ultima volta, come per un addio, guardava avidamente le nuvole e gli alberi, gli uomini che camminavano per la strada, la città russa devastata dalla sventura; era pronto a sacrificarsi perché tutto andasse per il meglio, e non poteva far nulla».

Così, non trovo miglior aggettivo che "religioso" per definire la serietà con la quale Zivago, sua moglie e i loro amici accolgono ciò che accade: noi sentiamo al tempo stesso che cosa sia la rivoluzione e qual specie d'individui siano quelli quando Pasternak ce li mostra riuniti attorno alla tavola per mangiare l'anatra che Zivago ha ricevuto in dono da uno sconosciuto, e all'improvviso l'attenzione è rivolta al mondo attorno: «Fuori — dice il testo — si stendeva la città, muta, buia e affamata... Si sentiva che solo una vita simile a quella di tutti gli altri, la vita che si perde nella vita senza lasciar traccia, è vita vera; che la felicità solitaria non è felicità, tanto che l'anatra e l'alcool che sembrano unici nella città non sono più né anatra né alcool».

Questi non sono soltanto pensieri che passano, o commenti di moralista: sono il tema stesso del libro, e ricorrono con solenne contrappunto in tutto il seguito della narrazione. Per esempio, il tema dell'accettazione virile di ciò che accade — un'accettazione che non esclude né il giudizio fermo né la rivolta morale — ritorna altrettanto costantemente quanto quello dell'impossibilità di esser felici, anzi di vivere pienamente, se si separa la propria esistenza da quella degli altri. Se l'amore di Zivago e Lara non può durare è appunto perché, nel loro rifugio in fondo ai boschi, i due sono oppressi da un sentimento insopportabile di astrazione dal mondo circostante: che rimangono nascosti o che abbandonano il loro rifugio, essi sanno che, nel gran mare di dolore e di speranza che sommergerà la Russia, la loro felicità è condannata. Il destino si frapponne fra loro in un senso assai più reale che non fra Tristan e Isotta, la spada di re Marco: esso penetra fino in fondo alle loro coscienze. Ed è proprio tale coscienza di sé e del destino degli altri insieme che fa della loro vicenda un vero poema d'amore: un amore in cui brucia ogni traccia di quell'egocentrismo che costituisce insieme il fascino e il limite delle storie d'amore dell'ottocento; per non parlare dell'amore

quale lo descrivono i romanzi contemporanei.

D'altra parte, l'idea che Pasternak ha della storia è anch'essa legata al tema dell'impossibilità per l'individuo di separarsi dalla vita dei propri simili: la storia, infatti, non è, per Pasternak, la storia quale gli uomini credono di farla con la loro volontà: è piuttosto un destino che si compie attraverso e oltre di loro, e coincide col ritmo arcano della vita universale. In Pasternak, la natura, le foreste, le nuvole, gli astri partecipano anch'essi, con la loro muta presenza, alla storia degli uomini: sono il simbolo di ciò che, nelle loro imprese e vicissitudini, non può né essere distrutto dalla violenza né scompaginato dal disordine, perché è retto da una legge che comanda anche la violenza, anche il disordine, e impone loro un limite. Il senso della natura di Pasternak non è lontano da quello di Van Gogh: è il sentimento statico di una stabilità che salva l'uomo dall'angoscia e dalla follia; e, in Pasternak come in Van Gogh, l'estasi non è placida, bensì tutta fremente del dramma interiore.

Il tema della solidarietà indissolubile dell'esistenza individuale con l'esistenza degli altri lo si ritrova poi anche nella concezione dell'immortalità che ha Pasternak come della vita che otteniamo nella coscienza dei nostri simili: «La presenza dell'uomo negli altri uomini, ecco che cos'è l'anima dell'uomo», dice Zivago a Anna Ivanovna, spaventata dall'idea della propria morte. E lo stesso tema si ritrova nell'esperienza che ha Zivago della poesia come di un regno indipendente e impersonale alle cui leggi obbediscono le parole che concorrono a formare il verso.

Secondo me, tali momenti di pur interiorità sono altrettanto poetici che le descrizioni della natura, così universalmente ammirate da quelli che han letto il romanzo.

E veniamo a parlare un poco dei personaggi, che alcuni critici hanno trovato deboli se non inesistenti, considerando pienamente riuscite solo la parte del romanzo in cui si narra il viaggio della famiglia di Zivago attraverso il paese in rivoluzione fino alla cittadina di Varykino e l'altra in cui si racconta l'odissea di Zivago, attraverso battaglie e massacri, con la banda di partigiani di cui è prigioniero.

Secondo me, il romanzo ha un personaggio centrale — Yuri Zi-

vago — attraverso gli occhi del quale, in fondo, tutto è visto, anche quando lui non è presente. Questo personaggio, come ho detto, mi sembra originale e nuovo nella storia del romanzo. C'è poi una bellissima figura di donna: Lara Larionovna. Gli altri, più che personaggi, sono tipi: immagini che emergono dalla trama, a volte in primo piano, a volte nello sfondo, per poi scomparirvi, temi secondari di quel vasto contrappunto di episodi, di figure, di profili appena segnati che l'autore costruisce attorno all'odissea di Zivago. E la trama è collettiva, dominata dal ritmo della grande marea umana che è la rivoluzione. Così Pasha Antipov, il giovane marito di Lara che poi si trasforma nel rivoluzionario Strel'nikov, per morire infine disperato di sé e della rivoluzione, suicida sulla soglia della casa dove Zivago è rimasto solo dopo aver lasciato partire Lara. Così anche Tomia, la moglie di Zivago, e così Kamarovskij, il seduttore di Lara fanciulla. Sono, direi quasi: destini di accompagnamento di quelli di Zivago e di Lara; tutto il libro è costruito come un continuo incrociarsi, separarsi, ritrovarsi e perdersi di destini individuali; ed è in questo modo in apparenza arbitrario, in questo agitarsi di casi inspiegati e inspiegabili, che Pasternak ci fa sentire l'ernormità dell'evento.

In fondo, anche Zivago e Lara, non sono che due aspetti individuali di un destino collettivo. In questo senso, i personaggi di Pasternak sono ben diversi da quelli del romanzo ottocentesco, nel quale ciò che importava era la costruzione a tutto rilievo — per così dire — della psicologia del personaggio. Proprio in questi ultimi giorni, abbiamo visto riferita un'osservazione di Pasternak nella quale egli paragona il *Dottor Zivago* alla *Capanna dello zio Tom*, di *Simplicissimus* e al *Robinson Crusoe*. C'è una punta d'ironia, nell'osservazione, ma anche molta giustezza: sì, il *Dottor Zivago* è al tempo stesso una rivendicazione umana, l'avventura di un individuo attraverso un grande disastro collettivo e la storia di un uomo — di un naufrago — che da solo deve ricostruirsi un'esistenza: o, per meglio dire, ritrovare un senso all'esistenza.

Si è detto e scritto che Yuri Zivago è un intellettuale, non un vero personaggio. Come ho già detto, a me sembra vero il contrario, e

ciò che l'originalità di Pasternak sta proprio nell'aver riuscito a fare di un intellettuale un personaggio vivo. E mi sembra anche che in questo egli abbia obbedito a una tendenza profonda del romanzo moderno. Il Marcel della *Recherche* di Proust, non è forse un intellettuale? E il signor K. di Kaika, come potrebbe trovarsi in quel mondo angoscioso e assurdo, se non fosse posseduto dalla più intellettuale delle angosce?

Comunque, parlando come semplice lettore, devo dire che, a me, il personaggio di Zivago appare perfettamente impiantato quando lessi le pagine in cui Pasternak ce lo mostra ai funerali di Anna Ivanovna, e riferisce così i suoi pensieri: «Egli si sentiva di fronte all'universo in un rapporto da pari a pari, e il modo in cui aveva assistito alla veglia funebre di Anna Ivanovna era del tutto diverso da quello in cui aveva un tempo vegliato la madre morta. Allora egli si sentiva perduto nel dolore, ora la paura e pregava. Adesso ascoltava il requiem come una comunicazione rivolta personalmente a lui e che lo riguardava direttamente. Prestava alle parole un orecchio attento e ne esigeva il senso chiaro che si esige da ogni cosa seria; e non c'era nulla di comune con la devozione nel sentimento che provava dinanzi alle potenze supreme della terra e del cielo: si sentiva loro erede, e s'inchinava dinanzi ad esse come ai s'inchinava dinanzi ai dei grandi progenitori».

A me, quando lessi, questo sembrò uno splendido modo di rendere il sentimento di un uomo giovane e fervido dinanzi alla vita. E da quel momento, come lettore, mi sentii preso dal personaggio di Zivago, desideroso di sapere che cosa gli sarebbe accaduto, di vedere se e come gli sarebbe riuscito di rimanere fedele al nobile orgoglio espresso in quei pensieri. Zivago ci riesce, e la sua ricompensa è la morte del reietto su un marciapiede di Mosca. Nel frattempo, egli non si è comportato come un eroe o come un santo: è semplicemente rimasto l'uomo che era, in circostanze che han messo alla prova non solo la sua moralità personale, ma anche la sua anima e la sua mente. Nel raccontarci la sua odissea, l'autore non ci ha riferito solo i suoi atti e i suoi sentimenti, ma anche le sue ragioni, le sue idee, la qualità del suo rapporto con i propri simili, con la vita in genere, e perfino con la poesia. Lo abbia-

mo conosciuto, e — come lettori — non abbiamo da approvarlo o da condannarlo, ma semplicemente da dire che cosa pensiamo di lui. Nel caso di un libro come il *Dottor Zivago*, la spiegazione fra il libro e il lettore è necessariamente lunga e complessa. Quel che è certo è che Zivago è un uomo che non ha cercato di affermare se stesso contro gli eventi, non ha cioè cercato il senso dell'esistenza nella volontà, ma ha semplicemente vissuto la sua vita cercando di capirla, e di non tradire con gli atti quel che capiva col cuore e con la mente. Domandarsi se egli sia semplicemente l'ultimo abitante di un mondo condannato o l'annunziatore di una nuova visione della vita non mi sembra rilevante. E meno rilevante ancora mi sembra chiedersi se Zivago sia un vinto o un vittorioso. «Un altro, passo a passo, seguirà l'orma viva del tuo piede — Ma tu, tu non fare alcuna differenza fra la tua vittoria e la tua sconfitta» — dice Pasternak in una poesia recentemente pubblicata in traduzione inglese.

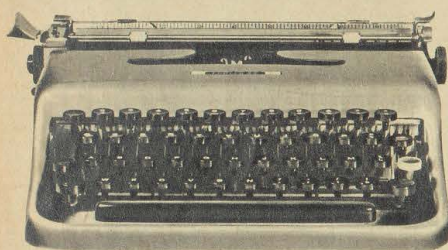
Dell'altro personaggio principale del *Dottor Zivago*, Lara, si è detto che è un personaggio puramente letterario: una combinazione della Natasha di Tolstoj e della Nastasia Filippovna di Dostoevskij. Io non negherò che in Lara si trovino dei tratti di queste due figure. Ma che Lara richiami alla memoria da una parte la grazia giovanile di Nastasia, dall'altra — nel suo destino di donna che ha peccato e non può più liberarsi delle conseguenze del suo peccato — la complessità della Nastasia di Dostoevskij, non significa che Lara possa essere ridotta a figura puramente letteraria. In ogni caso, a partire dalla scena in cui Zivago, dopo la sua fuga dal campo dei partigiani, rivede improvvisamente Lara nella biblioteca di Jurjatin, essa diventa una creatura propria di Pasternak. E' delineata con classica semplicità nel modo in cui legge un libro o porta un secchio d'acqua, nella dignità regale che emana dalla sua presenza nella sordida stanza infestata dai topi in cui essa vive con la sua bambina; ma, più di tutto, naturalmente, nell'amore di Zivago. Delle sue sembianze fisiche non sappiamo nulla, tranne che ha occhi chiari e belle braccia; ma arriviamo a sentire molto bene la donna che è la sua fragilità, il suo contegno grave e pensieroso, quel senso di nobiltà ferita che è in lei l'unico segno — ma non risanabile

— della colpa. Infine, come in Zivago, quel che importa in Lara è la qualità intima del suo essere: la sua coscienza di donna, che la tutt'uno con la sua non descritta, eppur così affascinante, bellezza. Insomma, chi cerca nel *Dottor Zivago* l'analisi psicologica dei caratteri, non ce la troverà, certo. I personaggi del romanzo sono dei tipi umani, più che dei caratteri. Ma, se la loro psicologia è ridotta all'essenziale, fatta di trapassi bruschi e di silenzi piuttosto che di nessi espliciti, la ragione psicologica di ciò è data, molto evidentemente. Non abbiamo forse tutti noi avuta l'esperienza, in tempi di tensione e di minaccia, del come la nostra "psicologia", e quella degli altri attorno a noi, si riduca a pochi tratti essenziali: coraggio o paura, forza morale o viltà, dignità e bassezza? Ora, l'azione del *Dottor Zivago* è tutta situata in un tempo estremo e terribile. Un tempo, oerei dire, che non solo è stato, ma — malgrado le apparenze — è tuttora anche il nostro, in Europa e altrove.

Qui, direi, sta l'importanza del *Dottor Zivago* come opera d'arte: nell'averci dato, per la prima volta, un'immagine umana, umanamente sofferta e giudicata, del nostro tempo inumano. E la grandezza di Pasternak scrittore si misura così, dall'evidenza delle sue descrizioni, dall'altezza dei suoi pensieri, dalla ricchezza e insieme dalla semplicità massima del suo stile; ma è misura anche — e forse soprattutto — dalla vittoria morale che la sua opera rappresenta sull'odio, sul rancore, sulla rabbia cieca, sull'avvilimento; su tutte le passioni degradanti, infine, che rendono così tenebroso il nostro tempo. Il messaggio di Pasternak è un messaggio di virile accettazione del destino, ma è anche un messaggio di vittoria. Ed è un messaggio di vittoria perché è un messaggio d'amore: un amore intrepido della vita e degli uomini che riesce a affermarsi oltre l'orrore e oltre la pietà; quell'amore di cui Pasternak ha scritto che «non è uno stato d'animo, ma il fondamento stesso su cui poggia il mondo».

Questa è la vittoria di Pasternak. Per questo, solo come oggi è, e quale che sia la sorte cui vengano condannati i suoi persecutori, noi continueremo a vederlo vittorioso e tranquillo.

NICOLA CHIAROMONTE



olivetti

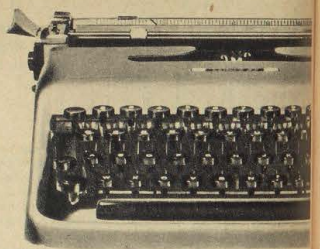
Prendete l'iniziativa

Non dev'essere troppo difficile suggerire che per fine d'anno una portatile Olivetti vi farebbe piacere.

Ringrazierete con la prima lettera che scriverà per voi la Lettera 22, poi con molti anni di riconoscenza.

Olivetti Lettera 22

La Lettera 22 è la macchina per scrivere portatile resistente alla mano meno esperta, leggera, di facile uso, di nitida scrittura e di allineamento costante.



modello LL lire 42.000 + I.G.E.

Rivolgetevi ai negozi Olivetti e a quelli di macchine per ufficio, elettrodomestici e cartolerie che espongono la Lettera 22, oppure, inviando l'importo, direttamente a Olivetti - D.M.P., via Clerici 4, Milano

In dono a coloro che acquisteranno la macchina entro il 6 gennaio 1959 verrà offerta una elegante cartella per corrispondenza.